

Primi giorni di giugno 1946. L'Italia è un cantiere a cielo aperto, un paese che trattiene il respiro, sospeso tra le macerie della guerra e lo scintillio di un sogno.

Da una parte, le grandi ville aristocratiche – giganti di pietra che sprofondano nel silenzio e nell'abbandono – sono l'immagine fisica dell'abdicazione. Dall'altra, nelle strade divampa il fervore della campagna elettorale, un'esplosione di movimenti e rumori.

La protagonista è Teresa, una donna umile che di mestiere fa la sarta: ha passato la guerra a rammendare divise, ora cerca di cucire nuove speranze. Antonio, suo marito, reduce dal fronte, è chiuso in un silenzio monarchico fatto di vecchie concezioni e gerarchie.

Il cuore della tensione è la bottega del barbiere, un piccolo "parlamento" del popolo tra fumo e schiuma da barba a basso costo.

Quando Teresa entra in bottega portando l'umile pranzo al marito, nel bel mezzo di una vivace discussione politica, un contadino irrompe trascinando una vecchia mina anticarro arrugginita trovata nel suo campo. La porta come un cimelio di morte, simbolo di uno Stato fragile, pronto a esplodere al minimo errore.

La bottega è in subbuglio. Teresa, rimasta molto colpita dall'inusuale scena, dichiara il suo futuro impegno politico: andrà a votare. Sentendola parlare di politica e ideali, gli uomini – e il marito – la deridono, prendendosi gioco di lei.

Il giorno delle votazioni, nel silenzio dell'urna, Teresa compirà un gesto di rottura totale. Prima di entrare in cabina si toglie la fede dal dito: non un atto di tradimento, ma un atto di indipendenza totale, una nuova nascita. Impugnando la matita come se fosse un ago, cucirà un nuovo, importante punto nella storia del paese.



















